

INDIVIDUALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.13 - GIUGNO '10

*Volontariato laico e cattolico:
la parte sana della nostra società*

LA CENTO CHE VERRÀ

di Marco Gallerani

La sera dello stesso giorno in cui altri due soldati italiani hanno sacrificato la propria vita in Afghanistan, sono andato al Don Zucchini di Cento per assistere alla proiezione del film "L'uomo che verrà", uno struggente spaccato di vita quotidiana di una famiglia contadina bolognese, residente nella zona di Monte Sole, violentata dall'intrusione della seconda guerra mondiale con tutte le sue devastanti atrocità. Uno sguardo lucido e crudo verso la sofferenza e la disperazione di tutti coloro che il cinismo del linguaggio politico definisce come "danni collaterali", verso il dolore e la tragedia di quegli inermi che pagano sulla propria pelle la follia della guerra. Tutte le guerre; anche quelle opportunamente chiamate "Missione di Pace". Vedi Afghanistan.

La visione di questo capolavoro cinematografico è uno di quei pugni allo stomaco che ogni tanto è bene prendere, per destarsi dal torpore soporifero nel quale siamo spesso immersi, cullati dall'attuale benessere che ci abitua a dare per scontati il nostro tenore di vita e le nostre libertà. Ma il punto che vorrei trattare è un altro.

La proiezione di questo film era inserita nell'ambito delle iniziative che il Movimento per la Vita di Cento ha organizzato insieme alle Parrocchie. Gli spettacoli domenicali hanno visto il pienone e quello del lunedì sera ha costretto gli organizzatori a rimandare indietro alcune persone, perché non vi erano più posti disponibili. La risposta lusinghiera dei centesi a questo film, ma non solo, pone l'accento su quanto si senta la necessità di una "vita culturale e sociale" a Cento, che rianimi positivamente i tempi di tutti noi.

segue a pag. 2

Oltre a costituire un prezioso servizio alle famiglie nelle settimane di vacanza scolastica, l'esperienza educativa di Estate Ragazzi ha un elevato impatto positivo sullo stesso tessuto sociale

ESTATE RAGAZZI A IMPATTO SOCIALE



Ormai è ufficiale: Estate Ragazzi, per le dimensioni raggiunte, non ha solo una missione educativa parrocchiale, ma una vera e propria funzione sociale cittadina. Quest'anno le iscrizioni, nelle tre Parrocchie centesi, si avvicinano alle 600 unità tra partecipanti ed educatori. Ospitiamo di seguito le opinioni dei Parroci centesi su questo evento.

Don Giulio: "Che cos'è l'Estate Ragazzi delle tre parrocchie centesi, questo coloratissimo e vivace "mondo" che quest'anno coinvolge già centinaia di bambini, giovani animatori e decine di volontari adulti, le voci dei bimbi e i colori dei loro cappellini, che riempiono di allegria in queste tre settimane di giugno i campi e i locali dei nostri oratori e le strade della nostra città? Estate Ragazzi, per le nostre comunità cristiane, è questo: il nostro modo di continuare, anche nel periodo estivo, l'opera educativa verso i più piccoli, comunicare l'amore di Gesù nella gioia, quella di non essere soli ma amati, nella grande famiglia che è la Chiesa! E il "segreto" per raggiungere questo obiettivo sta semplicemente nel dare tanta fiducia ai giovani, nel credere in loro, nel loro entusiasmo, nella loro generosità e semplicità, "doni" preziosi di cui noi più grandi abbiamo tanto bisogno.

Quest'anno il tema fantastico delle nostre avventure sarà la storia di Robin Hood, non certo per insegnare loro a "rubare" ma per trasmettere la forza, davanti alle tante ingiustizie che anche oggi ci sono nel nostro mondo, di non lamentarsi e criticare e basta, ma di reagire, fare qualcosa, accettare la sfida e mettersi in gioco, nella grande battaglia che da sempre il bene deve ingaggiare per sconfiggere il male. Insomma, imparando dal nostro Dio che non è stato a guardare da lassù ma è venuto in mezzo a noi, con le armi dell'amore, e così ci ha donato una vittoria "eterna", anche noi non vogliamo fare gli spettatori (bastano e avanzano i mondiali), vogliamo scendere in campo con coraggio, e lo stiamo facendo con le mille attività, scenette, inni, bans, preghiere, giochi, tornei, gite, laboratori manuali, servizi e tanto altro ancora che riempiono le nostre giornate.

La lezione di ogni Estate Ragazzi è sempre questa: coi giovani non serve fare sondaggi, conferenze o libri, bisogna stare in mezzo a loro e fare qualcosa, anche qualsiasi cosa, ma credendo nella cosa e credendo in loro e la loro risposta sarà sempre più forte, entusiasta e gioiosa di quella di noi adulti, perchè i giovani, quando sono resi protagonisti nel bene non sono un problema ma un dono che Dio fa continuamente all'umanità.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

LA CENTO CHE VERRÀ



Segue dalla prima pagina

A questo punto c'è da chiedersi chi o cosa può rianimare una vita culturale e dei rapporti sociali meritevoli di nota, nella Cento del 2000. Nella *Cento che verrà*. Forse le Istituzioni? I partiti politici? O forse i mondi imprenditoriali ed economici che operano sul nostro territorio?

Rispondere negativamente a queste possibilità significa correre il rischio di passare per qualunquisti o, peggio, incurabili disfattisti; ma come si fa a ribattere positivamente davanti ai fatti che quotidianamente si presentano e che testimoniano in quale crisi drammatica si trovano tutti questi ambiti sopra citati?

Le comunità si possono definire animate positivamente se in esse opera uno spirito, che può essere essenzialmente solidale e improntato verso la ricerca del "bene comune", o che comunque non cerchi esclusivamente un tornaconto personale o di parte, cosa invece, questa, che pare animare proprio gli ambiti che dicevamo sopra.

Esiste invece un mondo di persone che operano con quello spirito altruista e solidale tanto necessari ad ogni società che vuole essere civile. Il riferimento è al Volontariato di ogni tipo e colore, laico e cattolico, che realizza progetti importanti, che si cura di chi nessuno si cura, che mette a disposizione tempo e risorse umane senza ricevere alcun beneficio economico o comunque non paragonabile alla vastità delle opere compiute, che costantemente e pazientemente contribuisce, giorno dopo giorno, all'edificazione di una società migliore. Più umana.

Nel film "*L'uomo che verrà*" la protagonista è la Vita e la speranza nel futuro è riposto sulla nuova Vita di un neonato, proprio davanti alla devastazione della morte che sembra aver preso il sopravvento nel momento in cui innocenti donne, vecchi e bambini vengono trucidati dalla follia della guerra nazista.

Ora, partendo chiaramente da una situazione imparagonabile con quella appena descritta, ma avendo comunque davanti una situazione di vuoto e scadimento, non è azzardato affermare che un segnale di speranza per "*la Cento che verrà*", può arrivare proprio da quelle persone e ambiti che da tanti anni animano la società attraverso i vari Volontariati. La scommessa è riuscire a mettere in rete queste realtà così importanti per il nostro futuro. Vale la pena provarci e togliere così spazio alle convenienze di parte.

ESTATE RAGAZZI A IMPATTO SOCIALE



Segue dalla prima pagina

Don Pietro. Estate Ragazzi è Essere Riconoscenti.

Essere Riconoscenti per il dono del tempo dell'amicizia che il Signore ci dà con la possibilità di dividerla. Essere Riconoscenti, da parte dei genitori, che comprendono che una comunità parrocchiale non è solo scuola di fede ma luogo di fede vissuta nella condivisione, dove loro possono partecipare come membra attive anche all'organizzazione: c'è posto per tutti. Essere Riconoscenti dell'occasione che il Signore ci dà per offrire un servizio a tante famiglie che si troverebbero in difficoltà di dove mettere i ragazzi in questo tempo e saperli in un luogo sicuro e guidati a un sano divertimento e competitività educativa. Essere Riconoscenti che i ragazzi vengano guidati non solo nel gioco, ma anche nella riflessione su valori umani e religiosi, apprendendo lavori di manualità, di recitazione, di canto e di ballate. Essere Riconoscenti che il sano stare insieme spinge all'accettazione delle diversità, alla collaborazione reciproca, alla complementarietà nei lavori e nei giochi di gruppo. Essere Riconoscenti che nello stare assieme, pur nella diversità di età, d'interessi e di servizio, porta a una certa emulazione che arricchisce tutti, che rallegra tutti, a volte, più i grandi che i piccoli, insegnandoci che "c'è più gioia nel dare che nel ricevere". Essere Riconoscenti che VACANZA non significa ozio o sbalzo ma sospensione della vita quotidiana, per altre attività istruttive e formative. Soprattutto l'Anima, la verità, la gioia, il rispetto reciproco, ... non vanno mai in vacanza ma cambiano solo luogo e modo d'espressione. Amiamo, difendiamo, sosteniamo questa iniziativa e partecipiamo tutti, per quanto è possibile, per dimostrare che è bello stare insieme "con tutti, per tutti, fra tutti". C'è sempre qualcosa da imparare e da donare.

Don Remo. Le nostre parrocchie sono inondate, in questi giorni di giugno, da una marea montante e scatenata di bambini e adolescenti vocianti, che occupano gli spazi, anche i più impensati, con la loro voglia di vivere e di esprimersi. Già dalle prime ore del mattino la loro presenza si nota e nel pomeriggio inoltrato molti piccoli ancora corrono dietro al pallone.

Questo mi fa pensare quanto è cambiata la vita dei ragazzi d'oggi. Quelli, che per noi di una volta, erano i giorni mitici delle vacanze e della piena libertà, per i bambini e i ragazzi d'oggi hanno orari da giorni scolastici a tempo pieno. Il tempo degli adulti detta l'orario ai bimbi!

L'Estate Ragazzi, organizzata dalle parrocchie, è diventata, per molte famiglie, una necessità per un menage familiare sempre più impegnato ed affannato. Per questo Estate Ragazzi acquista spesso la connotazione, più di un servizio sociale che di un impegno educativo parrocchiale.

Ringraziamo i Genitori per la fiducia che manifestano affidandoci i loro figli. Non vorremmo però che dimenticassero ciò che la Parrocchia rappresenta in mezzo alle case degli uomini. Non mettiamo in second'ordine il messaggio essenziale che la Chiesa comunica con la sua presenza. Esso è sicuramente più importante, per la vita di tutti, di qualsiasi necessaria, ma transitoria esigenza contingente.

Don Stefano. L'Estate Ragazzi ogni anno si rivela come una proposta educativa quanto mai capace di coinvolgere non solo i bambini e i ragazzi, con le loro famiglie, ma anche gli adolescenti, responsabilizzandoli. Ed è una proposta che riesce a raggiungere un notevole numero di famiglie, soprattutto nelle nostre tre parrocchie.

Sottolineo tre aspetti di questa esperienza, fra i tanti che si potrebbero ricordare, che la rendono veramente educativa. Il primo è lo "stare con", il "condividere", il "vivere insieme": gli adolescenti, dal mattino alla sera, sono a diretto contatto con i bambini e i ragazzi e questo li rende autorevoli, punti di riferimento ascoltati. Il secondo è la preparazione che tutto questo ha richiesto: è un'esperienza che non può essere improvvisata, ma richiede la fatica del pensarla e dell'organizzarla. Fondamentale è il servizio della Pastorale Giovanile della Diocesi e della collaborazione delle Parrocchie del Vicariato e di Cento per preparare per tempo questa proposta. Il terzo aspetto, che dovette però ricordare come primo, è la centralità di Gesù che dà tutto a quello che viene proposto una "tonalità" particolare, unica. Non è faticoso pregare insieme ogni giorno, anzi più volte al giorno; dà invece gioia e significato alle nostre giornate. La nostalgia che la conclusione di Estate Ragazzi lascerà in tutti sarà un motivo in più per vivere nell'Oratorio della propria parrocchia durante tutto l'anno.

Il Mondiale di calcio che si sta svolgendo in Sudafrica assume significati che vanno oltre l'ambito sportivo

SUDAFRICA: PALLONE GONFIATO ?



Il Mondiale di calcio sudafricano (11 giugno-11 luglio 2010) è stato ben preparato e può essere un'opportunità di crescita economica e di coesione. Ma porta con sé non pochi rischi che potrebbero comprometterlo: emarginazione dei poveri, degrado ambientale, crescente criminalità, traffici di minori, costo insostenibile degli stadi. Temporalmente distoglie l'attenzione dalle partite e dai talk show calcistici per tuffarsi nella realtà sociale del primo Mondiale di calcio organizzato da una nazione africana. Pubblichiamo un approfondimento di Mike Deeb, coordinatore del dipartimento "Giustizia e pace" della Conferenza dei vescovi dell'Africa australe, presente nel numero di giugno della rivista missionaria Nigrizia.

Quando, il 15 maggio 2004, a Zurigo, i Mondiali di calcio del 2010 furono assegnati al Sudafrica e Nelson Mandela prese tra le mani il trofeo della Coppa del mondo, gridando: «Il mio sogno si è realizzato. Insieme, possiamo farcela», tutti i sudafricani furono colti da un senso di euforia. Profondo in loro l'orgoglio di essersi visti giudicati capaci di organizzare il più importante evento sportivo del mondo. Orgoglio che si estese a tutto il continente: per la prima volta la competizione avrebbe avuto luogo in Africa. Da allora, ogni singolo dipartimento dello stato è stato coinvolto nel processo di preparazione. "Sudafrica 2010" è diventata la causa comune su cui concentrare i piani e le attività di tutti i settori della vita nazionale. Oggi, sei anni dopo, ecco arrivato il grande evento: comincerà venerdì 11 giugno a Johannesburg, con la partita Sudafrica-Messico, e terminerà domenica 11 luglio con la finale, sempre nel nuovo stadio Soccer City, presso la township di Soweto.

Nessuno può negare l'evidenza: la preparazione è stata seria e generale. Tutti i maggiori aeroporti del paese sono stati radicalmente trasformati e modernizzati. Ogni singola superstrada delle aree metropolitane è stata rifatta. Un'operazione che ha comportato croniche congestioni del traffico e un incredibile aumento del numero degli incidenti, ma oggi le strade sono lì, belle che sembrano tavoli da biliardo. In tutte e nove le città scelte come sedi delle partite in programma sono stati costruiti stadi modernissimi, in alcuni casi davvero straordinari. I media - sia che fossero contrari o in favore - hanno contribuito a far sì che tutti i cittadini venissero coinvolti nel conto alla rovescia. Tuttavia, se è vero che molti - forse la



maggior parte dei sudafricani - sono elettrizzati dall'evento e giudicano un onore e un'opportunità il diventare per un momento il centro dell'attenzione mondiale, molti altri considerano l'intera faccenda una perdita di tempo e di denaro: qualcosa da tollerare oggi, ma da mettere presto alle spalle. I più negativi sono gli abitanti delle zone rurali, lontane dalle città che ospiteranno le partite. Chi invece ha la fortuna di abitare in una città "mondiale", tende a esprimere giudizi più positivi.

Benefici e costi

Davanti al fatto compiuto, che cosa può dire uno che, come me, si occupa di giustizia e pace? Se, come ebbe a dire Mandela, la prima preoccupazione del nuovo Sudafrica deve essere quella di garantire che tutte le politiche, le decisioni e le attività pubbliche siano dirette a servire gli interessi dei più poveri, di coloro che soffrono e sono emarginati, e di assicurare l'unità e l'armonia della "Nazione Arcobaleno", allora è doveroso chiedersi se davvero tutti i sudafricani - in particolare i poveri - abbiano tratto (e trarranno) benefici dall'evento, o se invece "Sudafrica 2010" ha avuto (e avrà) su

di essi effetti negativi.

La decisione di ospitare la Coppa del mondo fu dettata dalla prospettiva di ingenti benefici economici per la nazione. Ma è davvero questo ciò che è avvenuto? Ovvio che le infrastrutture sono state migliorate di molto, investendo immense risorse in strade, aeroporti, stadi, hotel, ristoranti... Un tale sviluppo ha in sé grandi potenzialità di dare all'economia una forte spinta. E in verità, almeno come risultato immediato, ha creato molti posti di lavoro. Ma il problema è che queste occupazioni sono solo temporanee e spariranno una volta finiti i Mondiali. Allora il governo si troverà davanti la grande sfida di creare altre possibilità d'impiego per questi lavoratori. La disoccupazione, già al 24,5%, non ha certo bisogno di aumentare.

L'evento ha in sé anche forti potenzialità in termini di crescita della imprenditorialità. Molti si aspettano di fare ottimi affari durante i 30 giorni dei Mondiali. Perfino i commercianti informali (i venditori di strada, ad esempio) sperano di arrotondare i propri guadagni. Si tratta però di benefici che saranno goduti solo da chi vive nelle città "mondiali" o da chi potrà recarvisi con le sue mercanzie. Gli abitanti delle zone rurali, invece, vedranno il Mondiale passare senza significative ricadute sulla loro vita.

Non va sottovalutato anche il fatto che decine di migliaia di visitatori (se ne aspettano tra i 350 e i 500mila) e milioni di telespettatori potranno ammirare, forse per la prima volta, le bellezze naturali del paese e potrebbero decidere di tornare o venire Sudafrica per trascorrervi le vacanze. Il che incrementerebbe l'industria del turismo.

Segue pag.4

Ma sono in molti a ritenere "Sudafrica 2010" una disgrazia economica per il paese. Si domandano se non ci poteva essere un modo migliore di spendere tutti questi soldi. Perché non sono stati investiti per migliorare le condizioni di vita di milioni di sudafricani poveri?

Diversi sono anche i giudizi sugli utili previsti. L'evento è di certo un investimento e, come tutti gli investimenti, comporta dei rischi. I nostri governanti hanno deciso di correrli, spendendo alcuni miliardi di dollari, fiduciosi che sapranno, prima o poi, far quadrare il bilancio, e fanno appello ai cittadini perché condividano questa loro fiducia. C'è da augurarsi che ce la facciano davvero. Significherebbe unire la popolazione e sollevare il morale della nazione. Le due cose, ovviamente, potrebbero dare impulso anche all'economia. Ma se non ce la faranno, il debito ci graverà sulle spalle per generazioni. Un amico economista m'ha detto: «Il Mondiale ci lascerà in eredità un incredibile debito pubblico, che dovremo prima o poi pagare. Ma a quale prezzo? Lo sfarzo riversato sulle Olimpiadi di Atene 2004 non è stato forse una delle principali ragioni dell'attuale crisi della Grecia? Gli sprechi e le ombre corruttive di quei Giochi, tanto elogiati dal mondo intero, furono coperti dalla retorica governativa sulle potenzialità economiche del paese. Oggi sappiamo che non fu vera gloria né un buon investimento». Se l'amico è dubbioso, molti altri prefigurano "un disastro economico annunciato".

Non nego in partenza che "Sudafrica 2010" possa rivelarsi una spinta all'economia nazionale. Ma non esiste alcuna garanzia che gli eventuali benefici arriveranno ai poveri. Del resto, nello scorso decennio, il Sudafrica ha registrato una notevole crescita economica, che ha procurato, tra l'altro, fondi per finanziare un incremento dei contributi sociali per i poveri. Tuttavia, nello stesso periodo di tempo, il tasso di ineguaglianza tra ricchi e poveri è cresciuto a una velocità allarmante, al punto che oggi il paese è tra le nazioni con il più ampio divario tra chi ha e chi non ha: il grado di disuguaglianza nella distribuzione del reddito e della ricchezza nazionale rimane scandaloso. Si sa che la semplice crescita economica di un paese non si traduce di per sé stessa in una più equa spartizione dei benefici tra i suoi abitanti. La paura è che anche lo sforzo economico compiuto per l'allestimento di "Sudafrica 2010" vada a vantaggio delle solite élite e a svantaggio dei ceti sociali più poveri.

Un'altra preoccupazione è legata all'impatto ambientale che la Coppa del mondo avrà sull'ecosistema nazionale. È vero che sono state prese misure per minimizzare gli effetti negativi di una improvvisa - e mai sperimentata prima - affluenza di visitatori,

tutti decisi a spendere e consumare. Ci sarà un'impennata nelle emissioni di carbonio nell'atmosfera; la quantità di rifiuti crescerà drammaticamente; all'improvviso, milioni di lattine e di bottiglie vuote dovranno essere smaltite e riciclate... Le infrastrutture nazionali non sono pronte ad affrontare tutto ciò. L'economia sudafricana è ancora troppo dipendente dall'energia derivata dal carbone e possiede poche sorgenti energetiche alternative. Si è calcolato che l'impatto di "Sudafrica 2010", in termini di emissioni di carbonio nell'aria, sarà più di 20 volte superiore a quello di "Germania 2006".

Infine, sempre dal punto di vista delle ricadute economiche, si teme che gli stadi costruiti con capienze imposte dagli standard richiesti dalla Fifa siano destinati a diventare vere e proprie "cattedrali nel deserto", cioè opere dispendiose ma inutili, dal momento che è del tutto improbabile che futuri eventi - sportivi o di altra natura - potranno riempirli in maniera regolare. Oltre tutto, li si dovrà mantenere in buono stato il più a lungo possibile, e anche questo si tradurrà in un inutile drenaggio di fondi.

Nazione coesa?

Per molti sudafricani gli obiettivi economici di questi Mondiali, per quanto importanti, sono subalterni al loro vero scopo: quello di raccogliere tutte le forze della nazione nell'allestimento di una spettacolare dimostrazione di unità e di efficienza tale da impressionare il mondo intero. Insomma, una prova di orgoglio nazionale, un biglietto da visita per entrare sulla scena mondiale da protagonisti. Ma esistono segnali che questa tanto agognata coesione sociale sia cresciuta?

Lo sport - come la guerra - ha una strabiliante capacità di unificare una nazione. E non c'è ragione per dubitare che questa verità sarà confermata anche per "Sudafrica 2010". Se fino a ieri erano molti gli scettici al riguardo, con l'avvicinarsi dell'apertura dello show, è probabile che sempre più gente si lascerà prendere dall'emozione. L'entusiastico interesse mostrato dai sudafricani per l'ottava edizione della Fifa Confederations Cup 2009, svoltasi in Sudafrica dal 14 al 29 giugno 2009 (prova generale per il Mondiale 2010), fa ben sperare.

Ma che ne sarà della coesione nazionale, se la squadra locale, i "Bafana Bafana", non dovesse comportarsi bene nel torneo e venisse subito eliminata? Non va sottovalutato il rischio che i sudafricani vengano presi da un senso di delusione e di rabbia tale da indurli a rivoltarsi contro i Mondiali e tutto ciò che essi significano. Gli eventi sportivi possono essere eccellenti opportunità per costruire l'unità globale, ma un'eccessiva competitività può facilmente militare contro questo nobile fine.

C'è un secondo fattore che può far fallire il desiderio di una maggiore coesione sociale nel paese: la marginalizzazione dei poveri. Come nel resto del mondo, anche in Sudafrica sono i poveri i più fanatici sostenitori del calcio, ma pochissimi di loro potranno acquistare il biglietto di una partita, il cui costo è al di là delle loro possibilità economiche. Potrebbe questo portare a manifestazioni di rabbia, violenze e distruzioni? Nessuno può dirlo.

E come si potrà parlare di riunificazione nazionale, se i senza casa, gli accattoni, i bambini di strada e i venditori ambulanti saranno deportati in massa dalle città "mondiali", così che i turisti non li possano vedere? Le deportazioni sono già iniziate. Migliaia di baracche e casupole abusive, costruite lungo le superstrade, sono state abbattute. Le periferie sono state ripulite da tutto ciò che può turbare l'immagine che si vuole dare del paese. E c'è da giurare che queste operazioni di pulizia aumenteranno con l'avvicinarsi dell'inaugurazione dei Mondiali. Qualcuno dirà che tutto ciò è necessario. Può darsi. Ma le autorità hanno almeno l'obbligo di assicurare che questa gente venga prontamente sistemata in una nuova sede nel modo più dignitoso possibile.

Un'ultima minaccia alla crescita della coesione sociale è rappresentata dalla criminalità. Il Sudafrica gode di una pessima reputazione in materia di crimine; le statistiche sono note in tutto il mondo. Cifre da brivido: 18mila omicidi e 36mila stupri ogni anno. Molti appassionati di calcio, usuali spettatori dei Mondiali, hanno rinunciato a venire proprio per paura. (Si parla di 100mila biglietti che potrebbero rimanere invenduti).

Quasi certamente ci saranno vittime durante questi Mondiali di calcio, come ce ne sono state in tutte le edizioni precedenti. Forse il rischio qui è più alto. Ma non ritengo che questo sia un motivo sufficiente per non venire. Ci saranno oltre 450.000 addetti alla sicurezza a proteggere i turisti e i tifosi. Se i tifosi saranno prudenti e vigili, non dovrebbero esserci grossi problemi.

Personalmente, penso a un altro tipo di vittime dei prossimi Mondiali: i bambini e le bambine che verranno "trafficati" da commercianti di carne umana. Organizzazioni criminali, operative a livello mondiale, si sono già messe in moto. È prevedibile che il numero di bambine e ragazze importate in Sudafrica dagli stati confinanti e gettate nella prostituzione minorile subirà un brusco e notevole rialzo. Si teme anche che un elevato numero di bambine e bambini sudafricani saranno sottoposti a questo tipo di sfruttamento. Le autorità dovranno stare all'erta e alzare i livelli di vigilanza.

L'analista economico Edward Hadas scrive in merito alla continuità di pensiero della Chiesa sul libero mercato

LA CHIESA E IL MERCATO



All'indomani della pubblicazione dell'Enciclica "Caritas in veritate", l'intellettuale cattolico americano George Weigel, noto come biografo di Giovanni Paolo II, ha pubblicato un articolo su "National Review" nel quale sosteneva che nella nuova enciclica si vedeva la mano del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, che avrebbe inserito parti contrarie ad una piena valorizzazione del libero mercato e rompendo quindi la continuità con la "Centesimus annus". Il vescovo Crepaldi, allora Segretario del suddetto Pontificio, ha poi pubblicato un articolo su "L'Osservatore Romano" dove faceva notare invece la continuità tra gli insegnamenti sul mercato della due Encicliche. Più di recente, sulla rivista inglese Faith Magazine, l'analista economico Edward Hadas è tornato sull'argomento, criticando anche lui la tesi di Weigel. Pubblichiamo l'articolo.

Molti intellettuali americani, e qualche inglese, hanno per lungo tempo creduto che la Chiesa si collochi a destra su quasi tutte le questioni di politica ed economia. Negli Stati Uniti questo punto di vista è ampiamente sostenuto dalle pagine della *National Review* e di *First Things*. Nel Regno Unito, l'Institute for Economic Affairs è un think-tank con idee analoghe.

Questa visione pone due grandi problemi. Innanzitutto è errato. Il Magistero, a partire dall'Enciclica *Rerum Novarum* del 1891, ha appoggiato molte idee "di sinistra": i diritti dei lavoratori, il valore delle autorità internazionali, la virtù di condividere i beni entro ed oltre i confini politici, l'inutilità della guerra, la necessità di vincolare le forze di "mercato". Anche nel suo discorso del 1979 in cui ha ripudiato la matrice politico-teologica marxista della Teologia della liberazione, Papa Giovanni Paolo II ha ricordato ai Vescovi dell'America Latina che «la pace nazionale ed internazionale sarà possibile solo quando il sistema sociale ed economico sarà fondato su principi di giustizia».

Secondo, travisa la realtà. In un mondo di governi molto burocratici e di economie fortemente regolamentate, proporre "mercati liberi" è poco più che una fantastica utopia. Critiche nei confronti di un invadente e demoralizzante Stato assistenziale avrebbero una maggiore validità, ma questi programmi sociali sono utili e non possono essere eliminati senza minacciare l'intero ordine sociale. La debolezza del pensiero della destra è risultato ancor più evidente nella *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI.

George Weigel, scrivendo sul *National Review Online*, ha sostenuto che tale Documento è stato scritto a due mani, ossia dal Pontefice e dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace. Egli non aveva tempo per ulteriori presupposti contribuiti.

La sua denuncia riguarda un concetto cardine della destra: il libero mercato. L'enciclica non lo appoggia. Infatti suggerisce che la giustizia commutativa del libero scambio non è sufficiente per avere una economia efficiente. La giustizia che passa attraverso una condivisione forzata (basata sulle tasse e sui servizi dello Stato assistenziale) è maggiore – in quanto riflette un principio di solidarietà sociale – ma non è ancora sufficiente. Uomini fatti ad immagine dell'amore gratuito di Dio necessitano di qualcosa in più: «Quando la logica di mercato e quella dello Stato si accordano tra di loro per continuare nel monopolio dei rispettivi ambiti di influenza, alla lunga vengono meno la solidarietà nelle relazioni tra i cittadini, la partecipazione e l'adesione, l'agire gratuito, che sono un'altra cosa rispetto al "dare per avere", proprio della logica dello scambio, e al "dare per dovere" proprio della logica dei comportamenti pubblici, imposti per legge dallo Stato. La vittoria sullo sottosviluppo richiede di agire non solo sul miglioramento delle transazioni fondate sullo scambio, non solo sui trasferimenti delle strutture assistenziali di natura pubblica, ma soprattutto sulla progressiva

apertura, in contesto mondiale, a forme di attività economica caratterizzate da quote di gratuità e di comunione. Il binomio esclusivo mercato-Stato corrode la socialità ... Il mercato della gratuità non esiste e non si possono disporre per legge atteggiamenti gratuiti. Eppure sia il mercato sia la politica hanno bisogno di persone aperte al dono reciproco» (*Caritas in veritate* n. 39).

Secondo Weigel l'invito alla gratuità è confuso ed esprime un "vago sentimentalismo". Ma questa è una sciocchezza. Il linguaggio potrebbe essere più efficace, ma il pensiero è un chiaro sviluppo delle osservazioni di Giovanni Paolo II nella sua grande enciclica sociale *Centesimus Annus*: «Prima ancora della logica dello scambio degli equivalenti e delle forme di giustizia, che le son proprie, esiste un qualcosa che è dovuto all'uomo perché è uomo, in forza della sua eminente dignità».

Weigel ha ragione a chiedere nuovi supplementi di pensiero su cosa significhi "dono" nel grande e spietato mondo dell'economia moderna. Ma sbaglia a ritenere che non significhi nulla. Senza doni gratuiti non esisterebbero i matrimoni, le famiglie, le scuole, gli ospedali, le chiese, le forze di polizia. A meno che l'attività economica non sia diversa da tutti gli altri comportamenti umani, anch'essa deve essere contrassegnata dalla gratuità.

Per la maggior parte la critica della destra semplicemente ignora il capitolo 6 della *Caritas in Veritate* "Lo sviluppo dei popoli e la tecnica". Forse questo importante discorso su un elemento chiave della società moderna è troppo europeo e difficile. Per alcuni appartenenti a una certa tendenza filosofica questo capitolo è la risposta del Magistero al saggio di Martin Heidegger del 1953 "La questione della tecnica", nel quale si suggerisce che la moderna ossessione per la tecnologia abbia indotto l'uomo a credere di poter controllare i misteri dell'essere.

A differenza di Heidegger, il Papa vede molti aspetti positivi nella tecnologia: «Nella tecnica si esprime e si conferma la signoria dello spirito sulla materia» (*Caritas in veritate* n. 69). Come Heidegger, Benedetto vede anche qualcosa di sbagliato in questo intenso interesse moderno per la tecnica. Può essere la ricerca di una impossibile «libertà assoluta», che «vuole prescindere dai limiti che le cose portano in sé» (n- 70). Benedetto spiega perché il rifiuto di mostrare meraviglia e gratitudine verso il Creatore porti a un degrado dell'ambiente, agli orrori della bio-tecnologia e a un approccio riduttivo e strumentale a sfide apparentemente non tecniche, come la pace e la psicologia.

La *Caritas in Veritate* è un documento degno di nota. Offre una analisi unitaria delle sfide della società contemporanea. Così come ci si aspetta da un documento elaborato dal Magistero Ordinario della Chiesa, essa poggia sul tradizionale pensiero sociale cattolico e sull'antropologia. La destra che critica l'enciclica sembra perdere punti.

Il documento preparatorio dell'appuntamento di Reggio Calabria

SETTIMANA SOCIALE: RIPRENDERE A CRESCERE



L'Italia ha bisogno di riprendere a crescere". Lo afferma il Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali dei cattolici italiani nel "documento preparatorio", presentato a Roma a fine maggio, in vista della 46ª Settimana Sociale (Reggio Calabria, 14-17 ottobre 2010), che ha per tema "Cattolici nell'Italia di oggi. Un'agenda di speranza per il futuro del Paese". Presentiamo una sintesi del Documento.

Italia unita di fronte alla globalizzazione. Il documento, che si propone di offrire "alcune buone ragioni perché proceda l'opera di discernimento necessaria alla declinazione, oggi, in Italia, della nozione di bene comune", parte da un accenno alla crisi socio-economica, per uscire dalla quale è necessario "un uso coraggioso e innovatore dei nuovi assetti e delle opportunità che la globalizzazione ha prodotto". Il Comitato definisce l'Italia "media potenza declinante" di fronte a un processo di globalizzazione che "procederà (o invertirà il suo cammino) anche senza attendere il contributo del nostro Paese, e magari anche grazie a contributi di sue singole espressioni locali o d'interesse. Tuttavia, ciò non esclude che l'Italia unita in questo passaggio critico potrebbe giocare un ruolo che nessuna sua singola componente potrebbe svolgere da sola".

Flessibilità e sicurezza nel lavoro. Andando a declinare i punti dell'"agenda", il documento parte dal riconoscimento che "nel nostro Paese c'è ancora una riserva di capacità di lavoro e d'impresa" ed esorta a spingere il mercato del lavoro verso "una combinazione di flessibilità e sicurezza (*flexicurity*), necessariamente declinata in funzione delle caratteristiche e dei vincoli specifici del contesto italiano". Il testo denuncia "ritardi e limiti strutturali" nel sistema produttivo e "criticità relative al funzionamento del mercato del lavoro", nonché un "dualismo" tra "un'area di occupazione protetta" e "un'altra priva di tutele o con tutele diseguali". Combinare flessibilità e sicurezza, sottolinea il "documento preparatorio", richiede "strumenti di sostegno al reddito e di supporto della ricerca del lavoro da



parte di chi ne è privo, così come il superamento di ogni tipo di "rendita di posizione" e d'irresponsabilità", "politiche attive a favore dei soggetti in difficoltà" e "un equo, trasparente e sostenibile sistema di sussidi di disoccupazione". Il documento, inoltre, denuncia "l'iniquinata" delle politiche fiscali e sociali verso la famiglia, "abbandonata a se stessa proprio nei momenti in cui avrebbe più bisogno di aiuto".

Scuola, famiglia e associazionismo per educare. Poi, tra le priorità vi è la questione educativa, poiché "l'emergenza educativa si manifesta come grave crisi di bene comune". Il Comitato fa presente la "sfida educativa" a cui sono sottoposti oggi gli insegnanti, "assai più impegnativa di quella affrontata dai loro colleghi di qualche decennio fa", e più in generale riconosce che "la crisi della famiglia e della scuola accompagna quella dell'autorità e ne è a un tempo causa ed effetto". Riguardo al "corpo docente", il documento invita a far leva su "formazione" e "motivazione". Nell'azione educativa, inoltre, si sottolinea la necessità del "riconoscimento pubblico" dell'associazionismo, "realtà esposta più di altre alla crisi e al ripiegamento egoistico", che "non può essere difesa professionalizzandola, mitizzandola né semplicemente conservandola", ma "va aiutata a produrre innovazione anche nei processi educativi".

Cittadinanza alle seconde generazioni. In terzo luogo, "l'Italia è tornata ad essere un Paese d'immigrazione" e "vivissima è la coscienza diffusa dei rischi e delle opportunità che comporta l'intensificarsi dei flussi migratori". Di fronte a quest'affermazione, il "documento preparatorio" riconosce che "nella società di domani i figli degli immigrati giocheranno un ruolo importante", e "li attendono numerose difficoltà comuni a tutti i giovani in Italia, più una: quella di riuscire a riconciliare la loro quotidianità italiana con un'identità costruita nel dubbio di non vedersi riconosciuta la cittadinanza". Pertanto "il riconoscimento della cittadinanza da parte dello Stato italiano è solo una condizione, certo necessaria ma non sufficiente, per una piena interazione/integrazione delle seconde generazioni nella società italiana".

Occupazione e transizione politica. Sul fronte dell'occupazione, invece, il documento invita ad "abbattere le barriere" che impediscono "la crescita piena" dei giovani, "la mobilità sociale" e "il traffico dei talenti". Attenzione viene rivolta pure allo stato dell'università in Italia, la cui "insufficiente autonomia" e l'"insufficiente contributo alla ricerca" rappresentano "un'emergenza tanto grave quanto disattesa". Infine, la spinta alla partecipazione e all'innovazione politica: il testo sottolinea che "le istituzioni politiche devono completare il passaggio a un modello più competitivo" e richiama come "l'adesione alla prospettiva del bene comune" porti "a riconoscere come prioritario il problema di una concezione e di una prassi coerentemente sussidiaria del federalismo".

Discorso del Presidente Bagnasco per l'apertura dell'Assemblea Generale della CEI di fine maggio

I VESCOVI E IL PAESE



Nel giorno in cui il cardinale Angelo Bagnasco apre la 61ª Assemblea generale della Cei, ribadendo a nome di tutti i vescovi italiani «il vincolo di comunione» con il Papa, «l'affetto e la preghiera per lui», i temi toccati dal presidente della Conferenza episcopale italiana nella sua prolusione costituiscono una piccola summa delle questioni di maggiore attualità sia sul fronte sociale e politico, sia su quello ecclesiale e dei rapporti Chiesa-mondo. È un discorso che non teme di affrontare ad esempio «la vicenda della pedofilia e delle sofferenze ad essa connesse». Ma lo sguardo «ad intra» non impedisce al cardinale di dire una parola chiara anche sulla situazione del Paese, specie in una «condizione di pesante difficoltà economica».



Assemblea Generale CEI

La Chiesa non porta avanti se stessa, ma serve l'uomo con la simpatia di Dio". Così il card. Angelo Bagnasco, presidente della Cei, ha sintetizzato la "missione della Chiesa". La "felicità piena" della Chiesa, che viene da Cristo, "non viene meno anche a fronte dei nostri tradimenti", ha esordito il cardinale, secondo il quale la missione della Chiesa consiste nel "dire all'uomo contemporaneo, talora frastornato e triste, che nessuno è orfano, che non si tratta di una scintilla che nel buio si accende per subito spegnersi; che nessuno è capitato per caso in un cosmo senza destino. Vogliamo dire, senza presunzione o arroganza ma con la convinzione e la simpatia dei messaggeri, che tutti siamo pellegrini verso la Patria vera – la vita eterna – dove vedremo il Dio dell'Amore amato faccia a faccia, nella beatificante comunione di tutti i viventi".

Il dramma della pedofilia. La Chiesa italiana – ha assicurato il cardinale – ha affrontato e affronta la questione della pedofilia attraverso l'«inderogabile compito di fare giustizia nella verità, consapevoli che anche un solo caso in questo ambito è sempre troppo, specie se il responsabile è un sacerdote». «In nessuna stagione», le parole del cardinale, «la Chiesa ha inteso sottovalutare» il «dramma della pedofilia», e l'episcopato italiano ha «prontamente recepito» le «direttive chiare e incalzanti che da tempo sono impartite dalla Santa Sede», improntate alla «determinazione a fare verità fino ai necessari provvedimenti, una volta ac-

certati i fatti". In concreto, la Chiesa italiana ha intensificato «lo sforzo educativo nei riguardi dei candidati al sacerdozio e il rigore del discernimento servendosi anche delle migliori acquisizioni delle scienze umane, la vigilanza per prevenire situazioni non compatibili con la scelta di Dio e la dedizione al prossimo, una formazione permanente del clero adeguata alle sfide». Quanto ai casi accertati, l'intento è quello di «dare sempre seguito alle disposizioni della legge civile» arrivando fino alla «rapida dimissione dallo stato clericale», per i casi più gravi. «L'opinione pubblica come le famiglie – è il messaggio centrale del card. Bagnasco – devono sapere che noi, Chiesa, faremo di tutto per meritare sempre, e sempre di più, la fiducia che generalmente ci viene accordata anche da genitori non credenti o non frequentanti. Non risparmieremo attenzione, verifiche, provvedimenti; non sorvoleremo su segnali o dubbi; non rinunceremo a interpretare, con ogni premura e ogni scrupolo necessari, la nostra funzione educativa».

Vivere, non vivacchiare. Oggi serve «una generazione di adulti che non fuggano dalle proprie responsabilità perché disposti a mettersi in gioco, a onorare le scelte qualificanti e definitive, a cogliere la differenza abissale tra il vivere e il vivacchiare». Soffermandosi sul tema principale dell'assemblea dei vescovi – gli Orientamenti pastorali 2011-2020, incentrati sulla dimensione educativa – il cardinale ha affermato che il compito degli adulti consiste nel «superare incertezze e reticenze, per recuperare una nozione adeguata di educazione che si avvicini alla *paideia*, cioè ad un processo formativo articolato ma mai evasivo rispetto alla verità dell'essere, ad una capacità di distinguere ciò che è bene da ciò che è male, ad una concreta disciplina dei sentimenti e delle emozioni». Come dimostrano anche alcuni gravi episodi di cronaca, quella attuale è «una situazione in cui il vuoto di valori sfocia immediatamente, senza più stadi intermedi, nel disagio se non nella disintegrazione sociale». In questo contesto, «l'impegno ad educare è decisivo sotto il profilo non solo ecclesiale, ma anche storico, sociale e politico».

Segue pag. 8

L'unità d'Italia è una conquista. “L'unità del Paese resta una conquista e un ancoraggio irrinunciabili: ogni auspicabile riforma condivisa, a partire da quella federalista, per essere un approdo giovevole, dovrà storicizzare il vincolo unitario e coerentemente farlo evolvere per il meglio di tutti”. È la posizione dei vescovi italiani sull'imminente 150° anniversario dell'unità d'Italia. Tale anniversario, ha spiegato il card. Bagnasco, “è significativo non perché l'Italia sia un'invenzione di quel momento, ossia del 1861, ma perché in quel momento, per una serie di combinazioni, veniva a compiersi anche politicamente una nazione che da un punto di vista geografico, linguistico, religioso, culturale e artistico era già da secoli in cammino”. “A nessuno è certamente ignoto – ha puntualizzato il presidente della Cei – che cosa comportò il realizzarsi del disegno di uno Stato finalmente unitario per la Chiesa cattolica”. Riferendosi alle “annose traversie” della “questione romana”, il card. Bagnasco ha osservato che “a nessun altro popolo è stato domandato, in termini storici, ciò che è stato richiesto al popolo italiano. Ma anche nessun altro popolo ha ricevuto, in termini spirituali e culturali, quello che ha ricevuto e riceve l'Italia”. Lo stesso presidente Napolitano non ha esitato a riconoscere “il grande contributo che la Chiesa e i cattolici hanno dato, spesso pagandone alti prezzi, alla storia d'Italia e alla crescita civile del Paese”. “Superare le contrapposizioni che residualmente affiorano – ha spiegato il cardinale – significa accettare che l'unità è stata soprattutto il coronamento di un processo ardito e coerente, l'approdo ad un risultato assolutamente prezioso, che impone tuttavia a ciascuna componente un'autocritica onesta e proporzionata alla quota di fardello caricato sul passo comune”. È “l'interiore unità” e la “consistenza spirituale del Paese” ciò che preme ai vescovi, che si dicono “certi” che “i credenti in Cristo continueranno a sentirsi, oggi come ieri, oggi come nel 1945 all'uscita dalla guerra, oggi come nel 1980, nella fase più acuta del terrorismo, tra i soci fondatori di questo Paese”. Di qui l'auspicio che i 150 anni dall'unità d'Italia “si trasformino in una felice occasione per un nuovo innamoramento dell'essere italiani, in una Europa saggiamente unita e in un mondo equilibratamente globale”. “Niente, nel bagaglio che ci distingue, può essere così incombente da annullare il nostro vincolo nazionale”, ha ammonito il presidente della Cei, secondo il quale occorre, nello stesso tempo, “essere lucidi” quanto allo “strumento” moderno dello Stato che, “per i compiti oggi esigiti, va non solo preservato ma affinato e reso sempre più efficiente”. Per questo “servono visioni grandi”, a partire dalla capacità di “alimentare la cultura dello stare insieme”, vincendo “paure o resistenze”.

“Rettificare” la sentenza sul Crocifisso. Una sentenza “discussa”, accolta “con lo stupore dell'incredulità”, in quanto frutto “di un malinteso senso della laicità”. Così il card. Bagnasco ha definito la sentenza della Corte dei diritti dell'uomo di Strasburgo sull'esposizione del Crocifisso nelle scuole italiane. Tale dispositivo, secondo i vescovi, “è segnale del tentativo di affermarsi di un'interpretazione della laicità stessa preclusiva del fatto religioso, che verrebbe relegato nel privato, avendo negata ogni visibilità sociale, quale presunto fattore di divisione”. “Tutto il contrario di ciò che positivamente il Crocifisso è”, il commento del card. Bagnasco. Di qui l'auspicio di “una lungimirante rettifica” in sede di ricorso nel prossimo mese di giugno, “in forza anche delle ragioni

che in modo autorevole e competente sono state espresse in diverse sedi, essendosi trattato di un pronunciamento che non solo contraddice la giurisprudenza consolidata della stessa Corte, ma trascura del tutto – fino a negarle – le radici iscritte nelle Costituzioni, nelle leggi fondamentali sulla libertà religiosa e nei Concordati della stragrande maggioranza dei Paesi membri”. La presenza del Crocifisso nei luoghi pubblici, ha puntualizzato inoltre il card. Bagnasco, “risale, per l'Italia, alla stagione risorgimentale e non certo come fatto confessionale ma come elemento fondato sulla tradizione religiosa e sui sentimenti del popolo italiano”.

No al “suicidio demografico”. “L'Italia sta andando verso un lento suicidio demografico: oltre il cinquanta per cento delle famiglie oggi è senza figli, e tra quelle che ne hanno quasi la metà ne contemplan solo uno, il resto due, e solamente il 5,1 delle famiglie ha tre o più di tre figli”. Questo il grido d'allarme del card. Bagnasco, che ha indicato “due realtà fondanti e strutturalmente strategiche”: la famiglia e il lavoro. Per la Cei, il matrimonio tra un uomo e una donna – su cui è fondata la famiglia – è un “bene inalterabile” che “va difeso e continuamente preservato quale crogiuolo di energia morale, determinante nel dare prospettive di vita al nostro presente”. Gli “scenari preoccupanti” attuali e le previsioni non incoraggianti “sotto il profilo sociale e culturale” manifestano, dunque, l'urgenza di “una politica che sia orientata ai figli, che voglia da subito farsi carico di un equilibrato ricambio generazionale”. Di qui l'appello della Cei ai responsabili della cosa pubblica “affinché pongano in essere iniziative urgenti e incisive”: “Proprio perché perdura una condizione di pesante difficoltà economica, bisogna tentare di uscirne attraverso parametri sociali nuovi e coerenti con le analisi fatte”, a partire dal quoziente familiare”. La Chiesa, da parte sua, si impegna a livello pastorale “per radicare ancor più la coscienza dei figli come doni che moltiplicano il credito verso la vita e il suo domani”.

“Riforme” sul lavoro. “Il protrarsi della crisi economica mondiale si sta rivelando sorprendentemente tenace”, e “i provvedimenti ultimamente adottati in sede comunitaria hanno, da un lato, arrestato lo scivolamento verso il peggio, dall'altro, però stanno imponendo nuove ristrettezze a tutti i cittadini”. Dinanzi a questo scenario, la Cei – tramite il card. Bagnasco – lancia un appello ai “responsabili di ogni parte politica” a “voler fare un passo in avanti, puntando ad un responsabile coinvolgimento di tutti”. Il lavoro “spesso oggi latita”, la denuncia del cardinale, “creando situazioni di disagio pesante nell'ambito delle famiglie giovani e meno giovani, in ogni Regione d'Italia, e con indici decisamente allarmanti nel Meridione”. Per questo i vescovi chiedono “un supplemento di sforzo e di cura all'intera classe dirigente del Paese: politici, imprenditori, banchieri e sindacalisti”. La Chiesa, da parte sua, “fa tutto ciò che può inventando anche canali nuovi di aiuto, ma è ovviamente troppo poco rispetto ai bisogni”. “L'uscita dalla crisi non significherà nuova occupazione”, per questo occorre “procedere, senza ulteriori indugi, a riforme che producano crescita”, per “potenziare le piccole e medie industrie, metterle in rete, qualificare il settore della ricerca e quello turistico, potenziare l'agricoltura e l'artigianato, facilitare il mondo cooperativistico”.